

**U: SPECIALE 2012**

# Carmela uccisa dalla furia di Samuele

**Ha cercato di salvare la sorella dall'ex fidanzato killer. Aveva 17 anni. L'ennesimo femminicidio**

GAIA MANZINI

**C**armela Petrucci aveva 17 anni. È stata uccisa a coltellate lo scorso 19 ottobre, mentre cercava di difendere la sorella Lucia dalla furia dell'ex fidanzato. Con licenza letteraria abbiamo cercato di raccontarla immaginando i suoi pensieri di ragazza fino a pochi istanti prima di essere colpita.

Carmela Petrucci siede nel primo banco della III L. È l'ultima ora e aspetta che suoni la campana. Anzi no, pensa alla vacanza studio che ha trascorso qualche settimana fa a Brighton con sua sorella Lucia, e sa che anche lei, seduta a tre banchi di distanza, sta pensando alla stessa cosa: a quella sensazione aperta, come il respiro profondo prima di un tuffo, che le ha dato prendere l'aereo e stare lontana da casa, insieme a migliaia di altri ragazzi e ragazze. La sensazione di essere con loro senza esserlo, condividendo uno spazio e un tempo di calma magnetica - che ha a che fare con Brighton, ma anche no -, dove credi che tutto ti potrà accadere.

Carmela, di Brighton ricorda soprattutto una mattina al mare. La spiaggia gigantesca, molto diversa da quelle siciliane, ricoperta di sassi che a distanza sembravano color carne. Ricorda l'aria garzata dall'umidità che faceva il cielo uguale all'acqua, e i giovani, i loro corpi dello stesso colore della spiaggia, che si muovevano piano, come appena svegliati. A lei quell'immagine immensa, con i suoi rumori ovattati e diluiti in una radiazione di fondo, era sembrata una cosa appena iniziata.

La luce del sole sul piazzale davanti al liceo è un'esplosione. Carmela deve stringere gli occhi e portare una mano sopra la fronte per riuscire a individuare la macchina della nonna.

Lucia si siede davanti, non parla, finge di ascoltare quello che racconta sua sorella, ma intanto guarda il telefonino, sfilandolo dalla tasca ogni volta. Non è curiosa, solo intimidita, e Carmela sa perché, ma in fondo anche quelle preoccupazioni di ragazza (un fidanzato lasciato che non si arrende e invia messaggi anonimi) sono come un retro pensiero: ci sono e non ci sono. Spaventano, ma anche no, non fino in fondo.

«Facciamo che oggi ci divertiamo e non pensiamo a niente?» dice d'un tratto Lucia, voltandosi verso Carmela. Lei annuisce. Lucia, quando le propone qualcosa, usa sempre la stessa formula interrogativa. «Facciamo che andiamo a prendere un gelato?»; «Facciamo che stasera si vede un film?»; «Facciamo che...» come quando giocavano con le bambole e il gioco stava tutto nell'inventarsi la storia prima, perché quando l'avevano terminata scompariva anche voglia di «farla accadere». Ma quand'è che le cose accadono davvero?

«Scendete, io vado a fare la spesa». La nonna le lascia davanti al portone.



Carmela Petrucci

Lucia citofona, tenendo il dito schiacciato sul pulsante perché sa che suo fratello non sente. Intanto Carmela dà uno sguardo alla strada - magari è sceso per una commissione - ma tra le macchine parcheggiate nota una felpa a scacchi. È una felpa che ha visto solo una volta, in foto, però sa che è la felpa di Samuele, l'ex ragazzo di Lucia. Lo sa, lo vede, ma non riesce a percepirlo come una presenza reale. Eppure, è Carmela a mettersi davanti a lui mentre sua sorella citofona.

All'inizio pensa che voglia parlare con Lucia, poi che nasconda dietro le spalle un mazzo di fiori, per farsi perdonare della sua gelosia. Può succedere qualunque cosa: nel suo mondo di ragazza non c'è nulla di definitivo. Immagina che dovrà farsi da parte, lasciarli soli, magari raggiungere la nonna alla Conad e inventarsi una scusa. Prima di andarsene, però, vorrebbe dire a Samuele che gli ultimi messaggi che ha mandato a Lucia sono vergognosi e cattivi, ma è convinta che lui, non appena vedrà sua sorella, si calmerà: dentro le sue azioni non può esserci la cattiveria delle sue parole.

Lo vede avvicinarsi: ha gli occhiali da sole e cammina a scatti. La mascella contratta, il labbro arricciato verso l'alto, la barba come polvere scura sul viso. Pensa che Samuele abbia pianto, forse. Per un attimo lo immagina tatuarsi il nome di Lucia sul petto: si alzerà la maglietta e lo mostrerà senza dire una parola. Nota che le mani gli tremano impercettibilmente, allora pensa al suo soprannome: Tigrotto. È strano, ridicolo e ingannatore: ostenta tenerezza per nasconderla. Mentre si fa sempre più vicino, Carmela sa che Samuele crede che Brighton faccia schifo, perché tutto ciò che non conosce è da disprezzare, però quando si tocca il collo e abbassa per una frazione di secondo la testa, si convince che sia venuto per dire a Lucia che la ama: balletterà, giurerà fedeltà. Poi i capelli gli si muovono e scendono come una saetta sulla fronte. Dietro di lei, sua sorella si fa inquieta, vuole salire, fare in fretta. Samuele dice qualcosa, ma Carmela non distingue le parole, solo la rabbia: adesso pensa che Tigrotto sia venuto per comunicare a Lucia che ci ha messo una pietra sopra, che con lei è finita. Glielo vuole dire negli occhi, come un vero uomo, senza paura. Poi Samuele tira fuori un coltello.

\*\*\*

**Lo sa, lo vede, ma non riesce a percepirlo davvero come una presenza reale**



Roma, 25 Novembre 2012. Flashmob delle donne del Centro Donna L.I.S.A. FOTO DI SIMONA GRANATI/BUENAVISTA

## Noi di Cinecittà in piazza per i diritti e per il cinema

**Manuela è una delle lavoratrici degli Studios. Racconta una battaglia dura finita con una vittoria**

GABRIELLA GALLOZZI

**O**rmai è opinione comune che nessuno possa più accedere alla stanza dei bottoni. Che nulla si possa fare contro le decisioni prese dall'alto. Invece abbiamo dimostrato che se alzi la testa e ti ribelli si può ancora cambiare le cose». È questo il miglior augurio per il 2013. Quello che ci lancia Manuela Calandrini, una delle tante lavoratrici di Cinecittà che si è impegnata in prima persona in quella che è stata una delle vertenze più dure e, tra le poche vittoriose, dell'anno che sta per concludersi.

Tre mesi di sciopero ed occupazione per salvare gli storici studi di via Tuscolana da quel piano industriale targato Abete che, approfittando della crisi, prevedeva il taglio dell'occupazione e la cosiddetta cementificazione: un garage, un albergo, un centro benessere tra quei teatri di posa che sono stati un tempo la «fabbrica dei sogni» per tanti grandi nomi del cinema, Fellini in testa. Una ennesima speculazione edilizia, insomma, al posto di un vero rilancio di Cinecittà, rimasto uno dei marchi del made in Italy riconosciuti in tutto il mondo, come la Ferrari. Alla fine, lo scorso 21 dicembre, al tavolo della trattativa aperto presso il Mibac, il ministero dei Beni culturali, si è arrivati alla firma dell'accordo. Sudatissimo: un contratto di solidarietà al 40% per i lavoratori degli Studios, ma nessun taglio all'occupazione e, soprattutto, nessuno scenotecnico



Manuela Calandrini

(le maestranze, gli artigiani che hanno reso celebre Cinecittà) trasferito sulla Pontina, l'ex Dino città in cui è in corso la costruzione del parco a tema, dedicato alle glorie del cinema che fu. «Cosa sarebbe rimasto di Cinecittà se avessero trasferito le maestranze sulla Pontina, trasformando gli artigiani del cinema in edili?», si chiede sempre Manuela Calandrini.

Certo, la vittoria non è stata totale: i dipendenti della factory digitale «affittati» alla multinazionale Deluxe e l'affitto dei mezzi tecnici alla Panalight restano un dato di fatto. Ma anche i contratti d'affitto hanno un tempo limitato e non è escluso un reintegro dei dipendenti negli Studios. Quanto al pericolo della «cementificazione» è il Mibac a farsi da garante. Del resto la questione è semplice: i terreni sono pubblici e gli Studios sono degli affittuari. Compito del ministero è vigilare che l'area non venga utilizzata per scopi che non siano cinematografici. Ma c'è voluta questa lotta lunga tre mesi per ribadire il concetto.

Una lotta cominciata nella canicola di luglio. Il quattro luglio. Partita con l'occupazione degli edifici. Una manciata di tende messe sui tetti degli studi, un presidio su via Tuscolana, i lavoratori in sciopero. Una lotta cominciata in

sordina e in solitudine, arrivata poi a coinvolgere anche il presidente Napolitano, i politici (Vincenzo Vita del Pd in testa) con audizioni alla Camera e al Senato. Alla Festa de l'Unità con Bersani, le manifestazioni a Montecitorio, gli incontri al Comune, alla Provincia. La Regione Lazio, no. Ricorda sempre Manuela della Rsu degli Studios. La Regione di Renata Polverini non li ha mai ricevuti i lavoratori di Cinecittà. Anche il mondo del cinema è stato più o meno assente. Solo l'Anac, la storica Associazione degli autori si è subito mobilitata. Citto Maselli, Ettore Scola, Ugo Gregoretti sono stati i primi ad andare a portare la loro solidarietà al presidio di via Tuscolana. Poi a Venezia, a questo punto insieme ai 100 autori, hanno organizzato anche il primo incontro tra i lavoratori e i vertici aziendali. Mentre «nessun attore, nessun regista di quelli che hanno sfilato sul red carpet di Venezia - prosegue Manuela - sono venuti da noi il giorno dell'inaugurazione del Festival, quando siamo arrivati al Lido per manifestare».

Schierarsi contro Abete, anche ai vertici di Bnl, insomma, non è da tutti. Anzi da pochissimi. Dall'estero, invece, gli appelli a sostegno degli storici studi sono arrivati numerosi. Persino Rambo si è schierato.

«Sono stati giorni durissimi - conclude Manuela - e fondamentale è stato il sostegno dei cittadini. Non c'era giorno che non ci portassero pizza, coccomero, gelati, qualsiasi cosa... nessuno ci faceva pagare sapendo che era per i lavoratori di Cinecittà». Anche per le famiglie è stata dura. Tre mesi senza stipendio e l'impegno costante ai presidi. «Con i salari ridotti del 40% è difficile - dice Manuela - ma è la dimostrazione di quanto ci stia a cuore la nostra azienda. Non è solo il nostro posto di lavoro, ma il luogo simbolo del cinema italiano: la nostra lotta è stata per salvarlo».